

Nella polvere tutto ritorna

Nella *Lectio* di questa sera affronteremo la domanda più antica dell'uomo: *che senso ha vivere, se tutto finisce nella morte?* Il Qohelet lo esprime con una sobrietà che non lascia scampo: «Vi è una sorte unica per tutti» (Qo 9,2). Proprio per questo aggiunge: «Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado» (Qo 9,10).

La morte è l'unica esperienza umana condivisa da tutti: non distingue tra giusti e malvagi, tra sapienti e stolti. Per il Qohelet la vita è un morire: un processo in cui la morte divora il tempo e riduce tutto a *hevel*, a vanità, a vapore.

Mentre Giobbe si chiedeva: “Perché l'uomo deve morire?”. Qohelet osa di più e dice: “Perché l'uomo sta già morendo fin dal primo istante?”. È l'immagine della clessidra destinata a terminare la sabbia per dichiarare “la fine” senza preoccuparsi “del fine” ultimo. “Per lui ogni uomo è preso in quelle maglie fragili che strozzano e tarpano ogni voglia di libertà”, scrive il Cardinale Ravasi. Eppure, dentro il suo realismo tagliente, Qohelet introduce una presenza inattesa: Dio. Parla del timore di Dio (Qo 5,6), del suo giudizio (Qo 3,17), e del tempo da lui stabilito (Qo 3,1). Dunque, se Dio giudica, allora la morte non è l'orizzonte ultimo; se Dio dispone i tempi, allora la storia non è un eterno ritorno come per i greci, ma va verso qualcosa e Qualcuno.

Qohelet non afferma che la morte sarà vinta, ma intuisce che qualcosa le sfugge e diventa attesa. La conclusione a cui giunge è sobria ma decisa: “Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto” (Qo 12,13). “Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male” (Qo 12,14). Se Dio è giusto, allora anche la morte – che rende ingiusta la vita – dovrà essere giudicata. Si tratta di un giudizio non “dopo la morte”, ma “sulla morte”, perché intuisce che può essere vinta e riscattata, trasformata in vita.

La fede d'Israele farà tesoro di questa riflessione; la nostalgia di questa attesa – nuda, essenziale, condivisa e universale – che il Qohelet evoca spinge anche noi a cercare, dentro il buio e nelle crisi, la luce della Vita che ancora non vediamo ma che il cuore riconosce.

Nella cultura la morte è rappresentata, perfino celebrata, ma oggi, almeno in Occidente, tendiamo a rimuoverla dal discorso pubblico con l'illusione di essere diventati immortali. La tecnica (pensata come *fine*) ci fa credere di poterla sconfiggere, ci rende difficile comprendere spiritualmente l'esperienza dei monaci che ogni giorno si svegliano nel buio della notte – il simbolo della morte -, per aspettare la luce del nuovo giorno.

Allora questa sera può essere l'occasione per chiederci: cosa significa morire? Per rispondere i latini utilizzavano il termine *finis*, una soglia. Definivano la morte come un confine, un traguardo e un “non ancora”.

- La prima soglia è come la linea del semaforo che impone uno stop. Arriva improvvisa, interrompe una storia, è spietata e inattesa. Quel punto segna una rottura: per chi la subisce, questo mondo finisce; per chi resta, una parte del cuore muore con chi ci lascia. È l'esperienza in cui sentiamo che ci viene tolta la possibilità di un'ultima carezza che avremmo voluto dare.
- La seconda soglia è quella del traguardo. Paolo l'apostolo scrive: “Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno, e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione” (Timoteo 4,7-8). È il traguardo desiderato dai giusti, sperato dai martiri e da coloro la cui vita si è consumata nell'amore. Qui la morte fa emergere chi siamo stati e come abbiamo vissuto.
- La terza linea è quella del confine che rimanda a un “al di qua” e a un “al di là”. Ci fa oscillare tra il fine e la fine. Di fronte alla morte avvertiamo un mistero: su questa soglia possiamo

soltanto sostare... ma mentre camminiamo, con un piede nell'al-di-qua e uno nell'al-di-là, percepiamo di sconfiggere la morte quando amiamo e costruiamo il bene.

Per tutte e tre queste soglie vale ciò che scriveva Bonhoeffer, quel vuoto che la morte lascia non è da riempire: è da custodire, perché diventa luogo di comunione. La ferita che lascia unisce più di quanto separi; nel tempo il ricordo è abitato da una quiete silenziosa.

Per questo molti filosofi ci insegnano che la vita è un imparare a morire; infatti, ogni volta che siamo chiamati a scegliere, moriamo a tutte le altre scelte possibili.

Rimane un'ultima riflessione spirituale. Nell'esperienza di fede si sente che la morte non vince. Al centro si trova una persona risorta che ha detto: "Io sono la risurrezione e la vita" (Gv 11,25). Nell'ordine giusto: prima la morte della carne, poi la risurrezione del corpo, poi la vita piena nel Dio della Vita.

Per questo San Francesco ha potuto chiamarla "sorella morte corporale": non morte totale.

È nel nostro corpo vulnerabile celebriamo la Pasqua: non per negazione della morte, ma passando attraverso di essa, con la logica del seme che per dare vita deve prima morire. Dio, infatti, ci salva nella morte, non dalla morte che anche lui ha sperimentato.

Il teologo Eberhard Jüngel lo sottolinea: Gesù muore "in" Dio. Tuttavia, non muore Dio, ma il dolore e la morte sono esperienze del Dio trinitario che assume in sé la morte di Gesù. È questo il punto più alto dove l'amore può arrivare.

Siamo, allora, chiamati a capovolgere lo sguardo sulla realtà: un Dio che muore «crocifisso non corrisponde a nessuna concezione religiosa o atea. È una rappresentazione oscena, fuori della scena del nostro immaginario: è la distanza infinita che Dio ha posto tra sé e l'idolo», ha scritto p. Silvano Fausti.

Quando allora vinciamo la morte? Quando invece di trattenere la vita, scegliamo di donarla. Amare come ama Dio è la via per essere vivi ad ogni età, è un dono dato a tutti, ma che va scelto. Occorre educarci a dare vita: a tenerci per mano, nel bisogno. Ogni gesto di giustizia, di misericordia, di solidarietà riduce il dominio della morte. Anzi quando l'amore tocca qualcuno o qualcosa, rimane in eterno sia nel campo personale sia in quello sociale e politico. Sceglierlo insieme significa salvare dalla morte chi è minacciato dalle guerre o dalle tante forme di violenza come quella sulle donne o tra giovani e compagni di scuola.

Per noi rimangono due brevi invocazioni. Quella della liturgia quando proclama la nostra speranza: "Mi hai formato dalla terra, mi hai rivestito di carne: Dio, mio redentore, fammi risorgere nell'ultimo giorno".

E una preghiera dolcissima di padre Turoldo che ci aiuta ad entrare nella lectio di questa sera:

*Dio della vita,
sei tu che nasci,
che continui a nascere
in ogni vita.*

*Voce per chi muore ora:
perché non muore,
non muore nessuno:
niente e nessuno.*

*Niente e nessuno muore
perché tu sei.*

*Tu sei
e tutto vive,
è il Tutto in te che vive:
anche la morte.*